



Sono 100 anni ormai che il CAI di Sacile segna e percorre sentieri, divulga e insegna l'andare in montagna e lavora nel suo territorio. Il primo vagito del sodalizio avvenne il 1° maggio 1925: una quarantina di persone legate a vario titolo dal trasporto per i monti si riunirono per dare vita alla Sottosezione di Sacile, costola della Sezione di Pordenone venuta alla luce pochi mesi prima. Il '25 è stato un anno di fermento per il CAI delle nostre zone: sono nate le sezioni di Conegliano, Vittorio Veneto e, appunto, Pordenone. Sacile è stata certamente influenzata da questo spirito di aggregazione e ha provato a sperimentare una sua strada per l'indipendenza. Capo carismatico riconosciuto, nominato poi reggente, fu Vittorio Cesa De Marchi, personaggio di notevole caratura a cui la nostra Sezione ha dedicato un libro curato da Luciano Borin con il materiale cortesemente donatoci dai figli Bruno e Renato. Nome prestigioso, Accademico del CAI a soli 26 anni, ricoprì diverse cariche a livello regionale e nazionale e fu autore della prima guida del Gruppo Col Nudo- Cavallo, edita anch'essa nel 1925. Segretario venne nominato Renzo Granzotto valido alpinista, autore di relazioni di prime assolute. Il gruppetto dei fondatori proveniva in parte dal CAI di Treviso o dalla SAF di Udine, altri invece si avvicinarono per la prima volta al sodalizio per passione. Appartenevano per lo più alla Sacile dei professionisti, dei commercianti e degli artigiani, alcuni di loro entrarono anche a far parte degli organismi direttivi della Sezione madre di Pordenone. Fu un gruppo di valorosi scalatori, autori di ascese memorabili riconosciuti come alpinisti di valore dai sodalizi vicini. Cesa De Marchi nel 1925, tenne il discorso inaugurale del Rifugio Policreti in Piancavallo, gestito per molti anni da famiglie sacilesi. Le vicende della Seconda Guerra mondiale interruppero le attività della sottosezione; Granzotto morì nel 1941, mentre Cesa De Marchi si trasferì a Torino per lavoro. Inoltre i continui bombardamenti del nodo ferroviario sacilese costrinsero molti soci ad abbandonare le loro case e a sfollare nella campagna: per questo motivo gran parte della documentazione della sottosezione andò perduta. Arrivarono anni difficili con attività irregolari che ripresero in modo continuativo negli anni '70. Per una storia più completa della Sezione si può consultare nel nostro sito l'esauritiva parte curata da Luciano Colombera. Nel 1983 il grande salto, ufficializzato nell' '84, da Sottosezione a Sezione autonoma: c'è una bella foto del giugno '85 in Cima Manera, nel gruppo del Cavallo, dove il Presidente Pier Giorgio Tonello riceve dalle mani di quello di Pordenone avv. Antonio Rosso e alla presenza di Sergio Fradeloni scrittore e alpinista, il gagliardetto della neo Sezione di Sacile. Negli stessi anni nasce anche il nostro periodico *Il Torrion*, che resiste a tutt'oggi e cerca sempre di dare lo spazio necessario alla voce dei soci, ai loro racconti ed anche alle attività del Sodalizio. Da allora la Sezione è lentamente cresciuta fino ad oggi: lo scorso anno abbiamo raggiunto e superato lo storico traguardo dei 700 soci. Nei nostri primi quarant'anni abbiamo visto cambiare molti aspetti dell'andare in montagna: la sicurezza, la formazione, la tecnica, gli strumenti tecnologici e i mezzi usati per affrontare le escursioni. La platea degli iscritti si è allargata e con essa le richieste

- continua in seconda pagina

I NOSTRI PRIMI 100 ANNI

Care socie, cari soci,

siamo entrati in un anno molto importante per la nostra Sezione: in questo 2025 ricorre il centenario della presenza del CAI nella nostra città. Nel maggio 1925, infatti, un gruppo di soci, che aveva già contribuito alla fondazione della Sezione di Pordenone, diede vita alla sottosezione di Sacile. Con il Direttivo, abbiamo deciso di festeggiare opportunamente questa ricorrenza, pur nei limiti imposti dalle dimensioni della nostra Sezione.

Chi segue da vicino le nostre iniziative culturali, avrà già potuto apprezzare le conferenze e presentazioni, organizzate nei mesi di aprile e maggio, in concomitanza con la Settimana della Cultura del Comune di Sacile. Troverete i dettagli nelle pagine della rivista, ma vorrei qui ricordare l'originale visione della storia dell'alpinismo fornita dal Prof. Zannini, l'accorato appello per la biodiversità rivolto a tutti noi da Antonella Fornari, amica di lunga data della nostra Sezione, e l'interessante presentazione della Dott.ssa Nadalin e del Dott. Pasut sulla gestione economica della montagna e sul tema dei grandi carnivori. Ultimo, ma solo in ordine cronologico, l'evento con lo storico Matteo Melchiorre e l'appassionante dialogo sul suo libro "Il Duca".

Ad inizio giugno è stata organizzata una giornata che ha visto come protagonista la Casera Ceresera, con una passeggiata commemorativa lungo il Sentiero Lacchin: ricorre infatti quest'anno anche l'80° anniversario della fine del secondo conflitto mondiale. La passeggiata si è conclusa proprio in casera, ed è stata seguita dall'esibizione del Coro Livenza e, dopo il tramonto, dalla serata con l'Associazione Sacilese Astrofilo, che, pur con l'ostacolo del meteo non proprio favorevole, ci ha fatto esplorare le meraviglie del cosmo.

A fine giugno, mentre stiamo dando alle stampe questo numero del *Torrion*, abbiamo organizzato un evento al Castello di Caneva in collaborazione con il Teatro Verdi di Pordenone. I dettagli vi saranno inviati al solito mediante la posta sociale: spero che partecipiate numerosi e che lo spettacolo sia di vostro gradimento.

Concludo questa parte ringraziando il Comune di Sacile che, in occasione del Gran Galà dello Sport svoltosi in febbraio, ci ha omaggiato con una targa per commemorare il centenario della Sezione, cosa che ci ha onorato e ci ha fatto molto piacere.

Ovviamente non abbiamo dimenticato l'attività escursionistica. Avrete sicuramente ricevuto, all'atto dell'iscrizione o del rinnovo, il libretto gite di quest'anno. Oltre alla nutrita offerta di gite estive,

e le esigenze. Oggi siamo una Sezione di media grandezza che, oltre alle uscite invernali ed estive, collabora con Montagnaterapia e con gli Istituti scolastici del territorio, fa cultura sulla montagna ospitando autori e autrici di libri, specialisti dell'ambiente e dei suoi fragilissimi equilibri,



esperti di percorsi e cammini ecc. Porta avanti questa macchina complessa grazie alla forza e alla passione dei suoi volontari e al sostegno degli iscritti. Da questo numero, definiamolo speciale, vorremmo far sentire la voce di chi affrontò in prima persona i cambiamenti organizzativi e sociali di questi quarant'anni: intervisteremo brevemente quei soci che, ancora attivi, hanno visto cambiare l'approccio alla montagna e l'organizzazione delle attività.

vorrei sottolineare la novità rappresentata dalle gite infrasettimanali messe a punto per i soci che, vuoi perché pensionati, vuoi perché comunque liberi, vogliono approfittare di giornate sicuramente meno frequentate di quelle domenicali. È un'iniziativa nuova per la nostra Sezione, ma che da tempo è organizzata da altre Sezioni a noi vicine: vedremo come va e in autunno tireremo le somme per capire se è stata di vostro gradimento.

Sul fronte dei giovani, rimane inalterato l'impegno dei nostri responsabili per svolgere attività didattica e di accompagnamento, sia come gite sociali nell'ambito dell'Alpinismo Giovanile, sia come interventi nelle scuole del circondario. Segnalo inoltre un'interessante iniziativa, partita dalla Giulio-Carnica Sentieri e dal CAI Regionale, che ci ha visti coinvolti assieme ad alcune classi del Liceo Pujati. Dopo una presentazione ed un'uscita in ambiente, i ragazzi saranno coinvolti nella traduzione in tedesco delle pagine del sito della Giulio-Carnica in un progetto che durerà un paio d'anni. L'uscita, svoltasi ad Andreis nella forra del Rio Susaibes, che ha visto coinvolti anche alcuni membri della Sezione, è stata condotta con la collaborazione del Corpo Forestale Regionale, che ringrazio personalmente per la grande disponibilità dimostrata sia in questa occasione che nell'organizzazione di una delle serate culturali.

Un altro punto che vorrei toccare è l'assetto statutario della nostra Sezione. Da tempo la Sede Centrale sta spingendo perché le Sezioni diventino Enti del Terzo Settore (ETS). Al momento non sembrano esserci motivi importanti per noi per compiere questo passo, ma è sempre bene essere preparati, e per questo motivo, assieme al Direttivo, stiamo rivedendo il nostro statuto (a dir la verità un po' datato) in questa direzione. Non c'è, ribadisco, un'estrema urgenza, ma potreste essere chiamati a votarlo nella prossima Assemblea autunnale.

Concludo con una nota un po' meno incoraggiante: il numero di partecipanti all'Assemblea primaverile di marzo è stato notevolmente basso (poco più di una ventina di soci). È risaputo che le assemblee non sono fra gli eventi preferiti dai soci, ma a memoria mia e di molti del Direttivo non eravamo mai scesi così in basso. Come recita il nostro Statuto, "l'Assemblea dei Soci è l'organo sovrano della Sezione" ed è il momento in cui tutti i soci possono far sentire la propria voce e fornire utili indicazioni al Direttivo sulla gestione della Sezione. È nostra ferma intenzione fare tutto il possibile per aumentare la partecipazione, vuoi con una maggiore divulgazione dell'evento, vuoi con altre iniziative, ma vi incoraggio fin da ora a spendere un paio d'ore del vostro tempo alla prossima Assemblea autunnale. Con questo, chiudo la ramanzina e vi auguro un'estate piena di montagna e di esaltanti escursioni.

Il Presidente Gianni Nieddu

DI CHE ALBERO SEI?

IL PINO SILVESTRE

Il Pino è l'operaio naturalistico, colui che è in grado di adattarsi ad ogni situazione senza pretese speciali, svolgendo in compenso grandi prestazioni in perfetto anonimato. Non è noto per la sua peculiare bellezza e non lo si pianta certo per questo: è un lavoratore silenzioso del pendio, della frana, della pendenza. Rinsalda, frena, prepara i terreni per piante più appariscenti e resiste tenacemente alle avversità. Non predilige particolari tipologie di suoli, disposizioni di versante, umidità o sole: lui affonda le sue radici e consolida. Va d'accordo con tutte le piante montane, con pini neri, larici, pecci, abeti e faggi, si mischia volentieri. Raramente forma pinete pure: in ogni caso il suo sottobosco è ricco e vario. Un albero generoso e umile, per raccontarlo con qualità umane.

Si incontra spesso sui pendii difficilmente raggiungibili: il paesaggio che crea è particolare perché tra i tronchi e le fronde si possono cogliere le formazioni rocciose su cui è abbarbicato, si creano così chiaro-scuri sfumati di verde e ruggine che ingentiliscono la severità del panorama, richiamando certe stampe cinesi. Nella nostra zona si vede in bella vista



sui versanti della Valcellina e della Val Tramontina. In quest'ultimo luogo custodisce la rarissima e profumata daphne blagayana.

I suoi fiori sono ricchi di polline e le api ne fanno abbondante raccolto che concorre alla produzione della cera (cit). Tra maggio e giugno il vento o semplici sbuffi d'aria lo disperdono e, se siamo nei dintorni, anche i nostri oggetti o abiti possono colorarsi di giallo. I ramuli, le gemme e gli aghi contengono sostanze balsamiche: con degli aghi in acqua calda si può fare un bagno veramente salutare. È una pianta di altezza media, circa 15/20 metri, di accrescimento rapido e longeva (500 anni di età). Il tronco è dritto con una corteccia squamosa che nella sua parte superiore è di colore rossiccio. I rami tendono verso l'alto e la chioma, rada, col tempo tende ad appiattirsi. Vista la sua adattabilità è preda di alcuni parassiti presenti negli ambienti di insediamento. Il più insistente e di difficile contenimento è una farfallina notturna bianca, la processionaria, che nello stato larvale crea dei nidi che da lontano sembrano fazzoletti bianchi posti all'apice dei rami. In questa fase le larve sono defogliatrici e, se presenti in

quantità, possono causare la morte dell'albero stesso. Dopo la trasformazione in bruco, l'insetto esce in lunghissime file indiane dal nido (da qui il nome), per concludere il suo sviluppo nel terreno: il bruco è munito di peli leggerissimi e molto urticanti che possono creare per contatto, disagi agli animali domestici e anche ai bambini.

Elisabetta Magrini

IL DUCA

MATTEO MELCHIORRE

EDITORE EINAUDI

Pubblicato un paio di anni fa, il romanzo *Il Duca* di Matteo Melchiorre è risultato un evento nel panorama letterario italiano tanto che qualche critico ne ha parlato come di un "unicum".

Se tale giudizio dice molto sulla qualità della tanta quantità di libri che si pubblicano nel nostro paese, nel contempo è un forte invito a cimentarsi nella lettura di un romanzo che, per la sua articolazione, per i tanti personaggi e storie che contiene, per le digressioni filosofiche che ne punteggiano la trama, per lo stile di scrittura che lo caratterizza, finanche per la mole (quasi 500 pagine nella più recente edizione Einaudi Tascabili) ricorda la miglior tradizione classica ottocentesca del romanzo.

Proprio come in quei libri, sono molti i piani di lettura del romanzo che mette al centro il rapporto tra memoria e agire dell'uomo, tra libertà delle nostre scelte e la forza condizionante del passato.



Un paese di montagna, un'antica villa con troppe stanze, l'ultimo erede di un casato ormai estinto, lo scontro al calor bianco tra due uomini che non sembrano avere nulla in comune. L'ultimo erede di una dinastia decaduta, i Cimamonte, si è ritirato a vivere nella villa da sempre appartenuta alla sua famiglia. La tenuta giganteggia su Vallorgàna, un piccolo e isolato paese di montagna. L'ultimo dei Cimamonte è un giovane uomo solitario che in paese chiamano scherzosamente «il Duca». Sospeso tra l'incredibile potere del luogo, il carico dei lavori manuali e le

vecchie carte di famiglia si ritrova via via in una quiete paradossale, dorata, fuori dal tempo. Finché un giorno bussava alla sua porta Nelso, appena sceso dalla montagna. È lui a portargli la notizia: nei boschi della Val Fonda gli stanno rubando seicento quintali di legname. Inaspettatamente, risvegliato dalla smania del possesso, il sangue dei Cimamonte prende a ribollire...

La montagna è, insieme, scenario in cui si svolge il romanzo e protagonista essa stessa. Una montagna faticosa, di mezza costa, di paesi che si sono spopolati e dove, chi è rimasto, è un sopravvissuto che si fa carico di un presente di declino, nella quale il ritmo della decadenza e del disfacimento è tanto intenso da non poter essere contrastato dall'azione "riparatrice" dell'uomo. Non è certo la montagna delle passeggiate domenicali, idilliache per coloro che vivono di norma altrove, e ancora meno quella ormai ridotta a scenario di turistici allenamenti sportivi. È la montagna, invece, intrecciata al ciclo delle stagioni, al lavoro di chi vive sulle sue coste fra pascoli, boschi, allevamenti e che diventa terreno di battaglie legali, tra avvocati, catasti, geometri, grandi miserie e piccole meschinità.

"La mezzaquota disprezzata, i sentieri esumati nelle gramaglie del sottobosco, la montagna solida e reale, la montagna dell'uomo, e non quella della natura e dell'assoluto, la montagna alla quale generazioni di uomini, a Vallorgana come altrove, sono rimaste aggrappate con le unghie per secoli e secoli".

In questo contesto germogliano le discordie, i tranelli, le insidie. Il paesaggio è fatto di relazioni, le relazioni di diffidenza, la diffidenza alimenta le dicerie, il pettegolezzo, l'antagonismo. La lettura sollecita il ricordo di persone conosciute e di conflitti a cui hai assistito da bambino e che già allora lasciavano attoniti: "faide" familiari che originavano da un paio di metri quadrati di terra e che si alimentavano per generazioni, ormai dimentiche del motivo originario del contendere in un paese della pedemontana le cui dinamiche non erano tanto dissimili da quelle raccontate da Melchiorre. È la Vallorgana che, da luogo del romanzo, diventa luogo noto, vissuto, praticato e prevedibile le cui storie assumono una valenza universalistica almeno di quel "contado" che si ripete sempre uguale a se stesso, reazionario nei pensieri alimentati dall'istinto del possesso e del potere.

Bruno Burigana

MONTAGNATERAPIA

attività e news

Apro questa nota con una notizia un po' indigesta: in un incontro di fine settembre 2024 il dipartimento dipendenze dell'ASFO ci ha comunicato di aver unilateralmente deciso di sospendere la collaborazione, che durava ormai da tredici anni, con l'attività di montagnaterapia. La proposta è stata di effettuare come di consueto le tre uscite fino a dicembre, e di proseguire poi come gruppo autonomo di automutuo aiuto, valorizzando la coesione e le abilità consolidate nel corso della trascorsa attività dal gruppo stesso. Siamo rimasti sinceramente sconcertati, sia come CAI che come AttivaMente Montagna, ma, dopo attenta riflessione, abbiamo deciso di proseguire comunque con l'attività ormai più che decennale. Le ultime, speriamo per ora, uscite con ASFO sono state:

- in ottobre castagnata al rifugio Maset con 18 partecipanti

- in novembre uscita sul Sentiero dei Roccoli di Montenars con 18 partecipanti, assieme agli amici della sezione CAI

- in dicembre passeggiata su Magredi con 25 partecipanti, conclusa da un pranzo di arrivederci.

L'attività "autonoma" è iniziata a gennaio percorrendo il sentiero delle Perdonanze a Vittorio Veneto, in febbraio abbiamo visitato le casere Palussa e Britol sopra Giais, in marzo, causa maltempo, non siamo riusciti a fare un bel giretto nella zona di Barcis sul sentiero del Dint e la visita alla Molassa. Ad aprile ci siamo uniti alla gita CAI a Farra, in una giornata grigia meteorologicamente, ma piena dei colori e del calore della compagnia. Il numero dei partecipanti alle uscite si è un po' contratto, tra gli otto e i dieci, ma il gruppo non ha perso smalto né coesione.

Pierpaolo Bottos

EDUCAZIONE AMBIENTALE 2025

A maggio si è concluso il progetto di educazione ambientale 2025 con le scuole del territorio. Hanno aderito 15 classi dell'IC di Sacile e di altri Istituti di scuola media superiore. Elisabetta Magrini (TAM) con la collaborazione di Daniele Sartor (AG) hanno accompagnato i ragazzi e i loro insegnanti sulle nostre colline e in Consiglio alla scoperta di ecosistemi particolari caratterizzati da un'alta biodiversità. La sezione CAI di Sacile ha supportato le uscite con la partecipazione di altri operatori per poterle svolgere con la massima sicurezza. Le escursioni sono state precedute da lezioni in classe nelle quali si fornivano alcune informazioni sugli ambienti da visitare e su come rendere l'uscita il più possibile sostenibile e sicura. I riscontri sono stati positivi sia per la curiosità sia per l'interesse dimostrati dai ragazzi: ci auguriamo di poterle proporre anche il prossimo anno.

Incontro Gigi Piccin nella sua casa di Sacile. Ci accomodiamo nell'atmosfera familiare della cucina, assieme alla signora Maria. Per chi non lo conosce, Gigi, nostro socio da tantissimi anni, è stato un forte arrampicatore e alpinista, con una lunga carriera interrotta solo da acciacchi dovuti all'età. Incomincio l'intervista con la domanda forse più naturale, e gli chiedo quando ha cominciato ad andare in montagna. "Ho cominciato a 12-13 anni" mi risponde. "La prima salita che ho fatto aveva come meta la Cima Manera. Siamo partiti in bicicletta a mezzanotte e, arrivati a Costa d'Aviano e parcheggiato la bicicletta, siamo saliti fino a Pian delle More. Da lì

UN PO' DI STORIA DALLA VOCE DEI PROTAGONISTI

Luigi Piccin



solo sarebbe stato troppo rischioso". Poi saltiamo nel tempo: "Quando sono tornato in Italia - mi dice - sono entrato con il CAI di Pordenone e subito sono andato a fare aiuto istruttore con la Scuola di Alpinismo". E con chi arrampicavi, domando. "Agnolin, Sgobaro...". Anche Sisto Degan? "Ho fatto il Campanile e diverse altre vie assieme a

Sisto". A questo punto gli chiedo se andava in montagna anche con la moglie, e qui scopro che la sig.ra Maria è stata anch'essa un'ottima alpinista. Adesso incomincia lei a raccontare: "Abbiamo cominciato a fare viaggi extra-europei nel 2000. Il CAI aveva organizzato un viaggio in Bolivia, e siamo andati io, Gigi, Colombero e Magrini. Là abbiamo

fatto, oltre ad alcuni 5000, anche l'Huayna Potosì che è un 6088. L'anno dopo siamo andati in Perù, sempre con Luciano, salendo il Pisco, che è alto 5750 m. Poi Pakistan, campo base del K2. Il ritorno, che prevedeva un giro attorno al Masherbrum, è stato abbastanza impegnativo perché è venuto il brutto tempo. E quindi i portatori non volevano venire perché camminavano con gli infradito. Abbiamo dovuto dar loro scarponi e altra attrezzatura, comunque siamo riusciti a fare quel che avevamo programmato". Poi parliamo brevemente del problema cardiaco che ha costretto Gigi a smettere di arrampicare, una malformazione congenita all'aorta. Gigi mi confessa che "mi viene ancora la voglia di andare su, e qualche volta dico: 'Si potrebbe...'. Ma i medici sono stati categorici per quanto riguarda l'arrampicata, anche se hanno lasciato mano libera per l'escursionismo. Prima di congedarci, Gigi mi racconta della statua della Madonna che è andato a mettere in cima al Duranno. L'aveva iniziata prima di andare in Svizzera e, una volta tornato, l'aveva terminata. Ma lascio la parola a lui: "Quando sono tornato in Italia, l'ho finita. Dopo ho detto a Luciano [Colombero]: 'Andiamo a metterla sulla Manera'. 'No, no' mi ha detto. 'Andiamo a metterla sul Duranno!'. E così abbiamo fatto - io, lui, Pradella, Masutti, eravamo una squadretta - e là l'abbiamo fissata con un perno d'ottone con una targhetta 'CAI Sacile'. Poi un giorno Mauro Corona mi ha detto: 'Guarda che ho trovato la Madonna giù, è stato un fulmine' ma io non ci ho creduto molto. Non perché lui fosse dispettoso, non da parte sua. Ma quando siamo tornati al Rif. Maniago, dopo averla

montata, ce ne hanno dette di tutti i colori. Che cosa ci era saltato in mente di portare la Madonna su quelle montagne? E là c'è stato qualcuno che è andato a toglierla, perché se veramente avesse preso un fulmine l'avrebbe disintegrata, fissata com'era. Ma poi l'abbiamo rimessa ed è ancora là". Molte altre cose mi ha detto Gigi, che non riesco a riferire causa la ristrettezza di spazio, ma spero che questo riesca a dare l'idea della sua esperienza come uomo e come alpinista.

...

Gianni Zava

Le Escursioni Sociali

Per ripercorrere l'evoluzione della nostra Sezione nel tempo, e in particolare conoscere come è cambiato nel corso degli anni il modo di andare in montagna durante le escursioni sociali, abbiamo coinvolto Gianni Zava, socio CAI dal 1980, al quale abbiamo rivolto alcune domande per farci descrivere come si svolgevano le gite sociali di una volta.

Gianni ha iniziato a frequentare la montagna nel 1956, come lupetto degli scout, fino al 1961. Dopo aver girato il mondo con il suo furgoncino, spingendosi addirittura fino a Capo Nord, è diventato socio della sezione di Sacile, diventandone dapprima segretario e in seguito consigliere del direttivo dal 1983 fino a tre anni fa, facendone parte tutt'oggi in qualità di invitato permanente.

Alla domanda "Cosa è cambiato nelle escursioni dall'80 ad oggi?" la prima risposta di Gianni è stata:

"Più dislivello, più partecipanti!"

All'epoca infatti c'era molta più affluenza: gruppi da 50-60 persone non erano affatto rari! Gli spostamenti avvenivano quasi sempre in corriera e a volte Gianni metteva anche a disposizione il suo furgone, perché la corriera non bastava.

Durante il viaggio l'atmosfera era vivace: si chiacchierava, si cantava, si raccontavano barzellette... qualcuno, comunque, dormiva. Quando iniziarono ad arrivare le corriere con la TV a bordo, ci furono anche delle proteste: "Se guardiamo un film, poi non parliamo più!", lamentavano i partecipanti.

Il programma delle gite veniva deciso in una sera, a tavolino, con cartina e calendario alla mano. Si puntava spesso a cime conosciute, anche se il "marchio di fabbrica" del CAI di Sacile erano le traversate, poco praticate dalle altre sezioni e rese possibili proprio grazie alle corriere.

Venivano proposte spesso anche gite di due giorni, oggi più difficili da organizzare per via delle prenotazioni nei rifugi, sempre complicate con gruppi numerosi.

Le pregite non sempre si facevano e poche erano le informazioni sul percorso date ai soci. Inizialmente non c'era nemmeno il libretto: solo un depliant (il primo realizzato nel 1983, con indicati solamente quota raggiunta e capigita). Il primo libretto con descrizioni estese delle gite arrivò nel 1987.

Le iscrizioni si facevano in sede, di persona (niente telefono), o direttamente nel negozio di Gianni... anche il sabato!

Gianni era solito raccogliere le adesioni alla gita successiva già in corriera, durante il rientro. Una volta, addirittura, si è trovato a riscuotere da una signora salita per sbaglio sul pullman del CAI!

Anche il passaparola funzionava benissimo poichè quasi tutti i soci si conoscevano tra loro.

Per quanto riguarda le "formalità", Gianni fa presente che non si comunicava nulla al CAI centrale: niente assicurazione, poca burocrazia.

I capigita non erano titolati, ma erano "persone d'esperienza". Nel 1998 arrivarono i primi accompagnatori ufficiali, che iniziarono a fare pratica proprio con le gite sezionali.

D'altro canto, sottolinea Gianni, anche i partecipanti erano più "spartani" e con meno pretese: se la meta non veniva raggiunta a causa del meteo avverso o di altri imprevisti (compreso un sentiero imboccato per sbaglio!) si tornava a casa comunque contenti.

L'abbigliamento tecnico? Praticamente inesistente. Camicia a quadri, pantaloni alla zuava, calzoncini rossi di lana.

La gita si faceva anche in caso di pioggia: poche le uscite annullate per maltempo. Le previsioni, non avendo a disposizione smartphone con app dedicate, si facevano semplicemente osservando il cielo la mattina alla partenza: il peggio che poteva capitare era di cambiare o modificare l'itinerario.

Dal 1990 è cominciata anche la tradizione del famoso terzo tempo. Prima di allora era abitudine portare dolci (e non solo!) da casa da condividere in vetta: famosa a tal proposito la crostata di Vanna (moglie di Gianni!)

Con un po' di rammarico Gianni osserva infine che le foto di gruppo una volta si facevano più volentieri rispetto ad oggi, dove invece gli escursionisti preferiscono scattare foto individuali e selfie da pubblicare sui profili social.

In questa chiacchierata Gianni Zava ci ha raccontato un modo diverso di vivere la montagna, più semplice forse, ma ricco di spirito di gruppo, passione e voglia di condividere. Un bel pezzo di storia del CAI di Sacile che vale la pena ricordare.



Folto gruppo di partecipanti all'escursione al Sass de Putia il 26 agosto del 1990

Sabato 7 giugno, in occasione dei cento anni di presenza del CAI a Sacile, si è svolto il

POMERIGGIO IN CERESERA



La manifestazione si è aperta con un'escursione guidata dal nostro socio Luigino Burigana, alla scoperta del sentiero Raimondo "Chirurgo" Lacchin e Brigata Menotti. Un nutrito gruppo di partecipanti ha ripercorso, con le gambe e con la memoria, i luoghi della Resistenza in Cansiglio lungo un suggestivo itinerario ad anello.



Da notare la folta partecipazione



A seguire, si è esibito il Coro Livenza, diretto dal Maestro Toni Colombera, che - nonostante la pioggia battente - ha scaldato il cuore dei presenti con le sue voci ed i suoi canti.



Dopo un momento conviviale offerto dalla Sezione, al calare della sera ha concluso la giornata il Gruppo Astrofili di Sacile. Con pazienza

hanno atteso che le nuvole si diradassero e, armati dei loro telescopi, hanno inseguito la luna e gli altri corpi celesti tra gli squarci del cielo, regalando ai presenti uno spettacolo davvero emozionante.



ALLA CORTESE ATTENZIONE ...

Inizia sempre con queste tre parole una lettera formale: un appellativo di cortesia e un puntualizzare l'interesse verso qualcosa o qualcuno.

Ed è proprio con questa apparentemente fredda formula standard che si apre la posta elettronica inviata dall'OTTO Escursionismo Veneto-Friulano-Giuliano: essa anticipa gli argomenti che verranno trattati durante il 28° Convegno per Accompagnatori di Escursionismo e Cicloescursionismo VFG 2024, ma in realtà, i temi proposti sembrano veramente meritare la nostra "cortese attenzione..."

Il Convegno, infatti, dopo l'abituale primo momento di saluti delle autorità ed introduzione ai lavori, prevede due interessanti interventi, su un paio di temi che negli ultimi tempi hanno dato luogo a polemiche e decisi schieramenti dell'opinione pubblica: i rapporti tra territorio e sua frequentazione, in particolare sul caso dei grandi carnivori.

La prima relazione, a cura di Giancarlo Ferron, ex guardiacaccia e scrittore, si presenta con un titolo accattivante: "Lupi ed orsi? Parliamone".

Entriamo subito nel vivo del discorso, con una provocazione: non tutti sanno che la graziosa Cinciarella è tutt'altro che innocua; questo piccolo uccellino è in realtà, un fantastico predatore, che mangia più di seicento bruchi al giorno... altro che il lupo!!! Lui arriva nelle nostre regioni del Nord-Est dalla Slovenia attraverso l'Austria, ma è soprattutto ad Ovest, in Piemonte e Valle d'Aosta che abbiamo un notevole sviluppo. La sua fama, purtroppo, lo precede, per cui viene considerato un animale nocivo, da uccidere in tutti i modi possibili.

Vediamone le caratteristiche: si riconosce e si distingue dal cane per la sua mascherina bianca e l'iride degli occhi gialla; è lungo 110-130 centimetri; il suo peso oscilla tra i 28 ed i 34 chili (gli esemplari femmina sono più leggeri dei maschi) e più a Nord andiamo, più è pesante. E' un animale territoriale, che copre un areale di 200-400 km²: quando si dice che ha colonizzato una zona, allora è presente un branco di lupi.

Tra gennaio e marzo si ha la stagione degli amori, a cui seguono le nascite rispettivamente tra marzo e maggio; poi, per due o tre settimane il lupacchiotto resta nella tana, per "entrare in società" in estate e,

successivamente, rimanere con il branco per uno o due anni.

Ma, a cosa serve il lupo? Citerò un detto che recita così: "La foresta teme i cervi, come i cervi temono i lupi". Ebbene, questi due animali sono legati a filo doppio e ne sa qualcosa la nostra foresta del Cansiglio, che ospita più di tremila cervi, ma ha spazio per trecento animali di questa specie. Il lupo viene richiamato dall'abbondanza di cibo, mentre il cervo (la cui selezione è legata al peso della femmina), è vorace e si nutre di tutto il sottobosco, riducendo alcune zone a radure, con sterpaglia e pascolo. Il cervo, infatti, insidia particolarmente il delicato ecosistema dei boschi che prosperano vicino a noi.

Il lupo è considerato l'animale chiave di volta, che equilibra la natura: non va "potato e perseguitato" dall'uomo, in quanto partecipa alla pulizia e alla stabilità delle specie, quale regolatore a pieno diritto delle leggi della natura.

Chiude la dissertazione sul lupo un dato curioso: ogni anno sei persone vengono uccise dalle mucche, mentre non ci sono dati che parlino di morti a causa della "belva" protagonista dell'analisi fatta dal nostro relatore. Come dissuasori per la sua presenza e ottimi sistemi di prevenzione dai suoi attacchi famelici (per fame!), sono sufficienti la presenza del pastore e dei cani da guardiania, spesso bianchi come le pecore, che crescono con il gregge e che difendono il loro "branco" da qualsiasi nemico si avvicini... uomo compreso!

L'orso è stato il secondo protagonista della relazione; di lui si dice che sia un animale solitario, la cui presenza si può avvertire per il forte odore nauseabondo; non ha un territorio definito, pesa fino a 300 chili, ma in Alaska può raggiungere i 900. La sua dieta comprende sia vegetali (per il 70%), sia carne ed è quindi considerato un animale onnivoro. Ha uno spazio vuoto, privo di denti subito dopo le "zanne".

L'orso non ha un'espressione facciale definita, ogni sua emozione è celata ed immutabile: da ciò si evince che non si

può prevedere quando potrà attaccare, cioè non è come il gatto che prima soffia, il cane o il lupo che ringhiano. Solitamente, per spaventare il suo antagonista compie il cosiddetto falso attacco: parte improvvisamente e frena bruscamente, esattamente davanti al suo nemico.

I cuccioli (da uno a tre) arrivano solo se mamma orsa sta bene ed è nel pieno delle forze, durante l'inverno: lei gestisce la gravidanza e se ne prende cura alla nascita.

La breve relazione sull'orso, continua con l'elenco di alcuni toponimi che tradiscono il luogo di maggior provenienza di questo grande plantigrado: Berna, Berlino, Bernental, ecc...contengono la parola "bar", che significa proprio "orso".

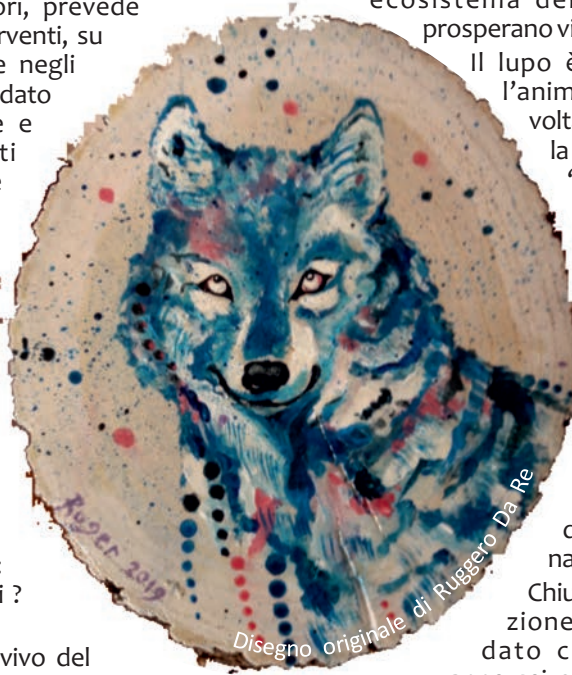
Infine, l'intervento si chiude con un pittoresco, ma azzeccato paragone: il capo-cordata, la maggior parte delle volte è un "orso"; è un solitario, un condottiero, che agisce anche controcorrente ed è riconosciuto da tutti come il più forte. Traccia la via di salita in modo indelebile... ma non per la scia poco gradevole lasciata al suo passaggio!!

In tarda mattinata segue il secondo argomento dell'aggiornamento, esposto da Ermes Furlani ASE/ONC della SAF di Udine, dal titolo: "Presenze silenziose: i fantasmi della foresta".

Il nostro relatore, fotografo naturalista, che collabora con i carabinieri di Tarvisio e con l'Associazione Progetto Lince Italia, ci ha presentato dei video sui lupi che si aggirano nel tarvisiano; tramite alcune foto-trappole che per due anni (dal 2021 al 2022) hanno ripreso alcuni momenti del loro passaggio, abbiamo potuto osservare interessanti scene ed immagini singolari, proprio come si trattasse di un documentario a tutti gli effetti. Con grande pazienza e amore, Furlani è riuscito a fissare con le sue macchine fotografiche e con l'ausilio di trappole olfattive, il transito non solo di lupi, ma anche di linci ed orsi; ci ha raccontato le loro storie, spesso tristi, perché legate alla morte, alla dispersione ed alla solitudine.

A Convegno ultimato ci confrontiamo e tiriamo le somme della giornata. Tutti concordiamo nel dire che Ferron e Furlani ci hanno lasciato senza parole: il primo per il suo impeto, determinazione e profonda conoscenza, ha catturato l'attenzione di ogni spettatore presente, tanto che, durante il suo eloquio, nella sala che ci ha accolto non volava una mosca; il secondo si è imposto al pubblico entrando nei nostri cuori in punta di piedi, dimostrando passione, dedizione e una sensibilità fuori dal comune. Davvero un'accoppiata vincente, due personalità complementari, che hanno saputo dare un valore aggiunto a questo interessante aggiornamento 2024.

Antonella Melilli

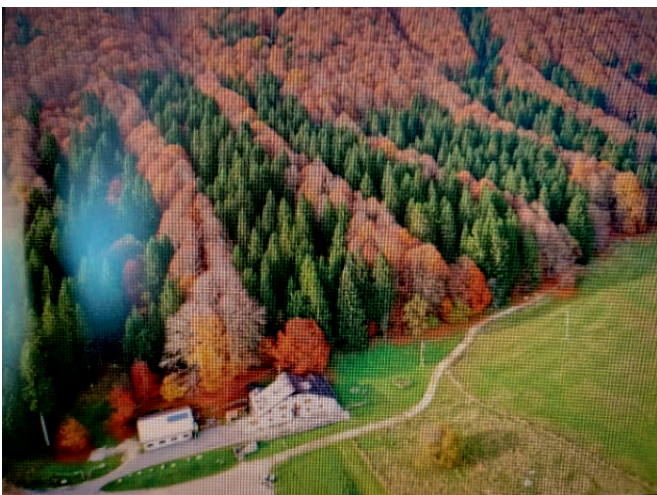


VALLORCH (*Cansiglio*): TRA STORIA e LEGGENDA

Mi capita spesso di leggere

“L'ALTRAMONTAGNA” che è un quotidiano on line che si propone, con successo, a mio avviso, di “raccontare la montagna oltre i luoghi comuni” con un approccio alle problematiche sociali e ambientali delle terre alte che condivido parecchio.

Si avvale delle competenze di un comitato tecnico scientifico, composto da valenti studiosi e da bravi giornalisti, alcuni, dei quali, purtroppo, hanno lasciato l'editorialistica del CAI per tristissime e note vicende che hanno avuto quale protagonista anche e non certamente in



positivo l'attuale Presidente Nazionale. Mi è capitato, ormai diverso tempo fa, di leggervi un veramente interessante articolo di Luigi Torregiani che riguarda la, a noi vicina, località di Vallorch sull'altopiano del Cansiglio e, pertanto, penso possa essere utile proporre un brevissimo sunto, ritenendo quanto narrato di non diffusa conoscenza.

Il giornalista e dottore forestale ha modo di vedere un filmato girato dall'alto con un drone, da un suo amico, e nota che la vegetazione, nell'immediato versante a nord del villaggio cimbri di Vallorch, (siamo in periodo autunnale e i colori risaltano particolarmente), è a strisce regolari dove si alternano geometricamente faggi e abeti.

La particolarità lo incuriosisce molto e vorrebbe capire perché sia così. Su indicazione della gestrice del piccolo ristorante prende contatto con l'ex Comandante della stazione forestale di Pian Cansiglio, ora in pensione e scrittore di leggende ambientate in vari luoghi dell'Altopiano.

Questi gli raccontò quello che aveva appreso da alcuni vecchi boscaioli. Dopo l'8 settembre 1943, i tedeschi che avevano occupato con la complicità dei fascisti repubblicani il nostro Paese, cominciarono

ad appropriarsi di grandi quantità di legname, indispensabile per il loro esercito, dal Cansiglio. Reclutarono squadre di boscaioli di Spert e di

Tambre e ordinarono loro di procedere al taglio di molte piante di faggio, seguendo un sistema molto in voga, allora, nei Paesi del Centro-Europa che prevedeva di procedere a raso per fasce geometricamente uguali. Quel versante rimase quindi solcato da squarci lunghi regolari e ben visibili.

C'è da aggiungere che l'attività di prelievo di legname fu, in seguito molto contrastata dal nascente movimento partigiano e continuò con alterne vicende fino all'inizio del 1945 quando ebbe luogo, siamo nel marzo di quell'anno, a Valsalega, una delle maggiori battaglie condotte dalle Brigate partigiane, nel frattempo rifornite di adeguato armamento ed equipaggiamento dagli Alleati, che inflissero notevoli perdite e costrinsero alla ritirata una colonna di camion, scortate da soldati nazifascisti che si recavano, appunto, sulla Piana per caricare legname.

Nel dopoguerra, le fasce rimaste libere furono

ripiantumate con abete rosso, scelto per la sua rapidità di accrescimento e il suo valore commerciale, pianta già presente ma in boschi misti faggio/ abete bianco via via soppiantato quasi del tutto dal peccio. Questa la spiegazione del curioso fenomeno.

Sulla vicenda realmente accaduta, l'ex Comandante della forestale, ci “costruì” la simpatica, curiosa e interessante leggenda dell’“Orco di Vallorch” che si può trovare digitandone il titolo.

In estrema sintesi: un mostro enorme, estremamente ghiotto di faglie, raggiungeva questi luoghi, allora un'immensa dolina, spaventando, ovviamente, gli gnomi della foresta. Gli stessi, per liberarsene, costruirono un'enorme trappola ricoprendo una zona con rami e frasche. L'orco, camminandoci sopra, precipitò nel sottosuolo tentando, inutilmente, di salvarsi aggrappandosi con le grosse e lunghissime unghie al sopostante versante boscoso e asportandovi ampi pezzi di faggeta.

Da qui, le grandi strisce e la nascita del toponimo Vallorch.

Luigino Burigana

Soli con le pecore

Nel 2018 mi sono iscritta al Cai per la prima volta. Ero andata a qualche escursione programmata e mi sono subito innamorata della montagna. Era da poco successa la tragedia di Vaia, forse qualche settimana. La gita programmata per quel faticoso weekend ovviamente era stata annullata date le condizioni meteorologiche avverse. Così insieme ad una amica che era venuta a trovarmi da Trieste, decidemmo di fare una escursione per conto nostro. Pattuimmo di andare in Cansiglio. A me mette un po' d'ansia guidare in montagna, così ci accordammo che sarebbe stata lei a guidare. Andando verso la Crosetta la mia amica vide una strada forestale, così decise di far partire l'escursione da lì. Io non ero molto convinta del cambio di programma, ma mi adattai. In fondo non ero esperta nemmeno io ma qualcosa in più di montagna lo sapevo. Lasciammo la macchina al ristorante “La Lanterna” in località Valsalega e ci incamminammo nella strada forestale segnalata come sentiero CAI (mi pare fosse il sentiero 950). Io proposi di percorrere il sentiero per qualche ora e poi ritornare indietro dallo stesso. Cammina cammina arrivammo al Pian dell'Erba. A quel punto, proposi di tornare indietro dato che avevamo già percorso un bel pezzo di strada e inoltre avevamo raggiunto una bella meta. La mia amica mi rassicurò che lei sapeva come tornare indietro. Cominciai ad avere un po' d'ansia e a cominciare a diffidare della mia amica. Insomma la ebbe vinta lei, io mi fidai e proseguimmo per la Malga Coro. A quel punto mi imposi che era il caso di tornare indietro. La mia amica non voleva tornare indietro per la stessa strada dato che sarebbe stato “noioso”. Ci affidammo alle indicazioni richieste ad una coppia che ci disse di prendere il sentiero 1036a. Ci diedero le indicazioni velocemente, io non avevo capito bene ma la mia amica disse che aveva capito



benissimo. La mia ansia cominciava ad aumentare ma non mi restava altro che continuare a camminare, intanto si avvicinava l'ora di pranzo ma noi eravamo sprovviste e non ci eravamo portate neanche quello pensando di pranzare alla Lanterna. Scendendo il sentiero arrivammo a una strada

che correva orizzontale. Chiesi alla mia amica se dovessimo andare a destra o sinistra e lei disse che non se lo ricordava. Andiamo bene, pensai. Non ricordo se girammo a sinistra o destra ma insomma ad un certo punto capii che ci eravamo perse. Eravamo arrivate a un sentiero che moriva, seguendo le indicazioni di un cacciatore. La mia amica voleva proseguire scendendo la montagna senza sentiero. A quel punto avevo perso del tutto le speranze nella mia amica, erano le 16 del pomeriggio, ero affamata e stremata, penso avessimo percorso sui 10km. Dissi che lei poteva scendere la montagna ma io sarei tornata indietro. La mia amica decise di seguirmi e raggiungemmo la Malga Zuel, dove avevamo incontrato il cacciatore, ma di lui non c'era più traccia. Provammo a bussare alla Malga ma nessuno rispose. Eppure nel recinto c'era un gregge di pecore. Avevo il cellulare quasi scarico ma riuscii ad avvertire mia mamma e i soccorsi, trovando l'unico centimetro di strada in cui il mio telefono prendeva. Avevo visto che c'era una strada cementata che si riconduceva alla strada ma ero troppo stanca per camminare e ormai si stava facendo buio. Mi lasciai andare a un pianto dalla disperazione, la mia amica tentò di consolarmi ma io la rimproverai che era colpa sua che c'eravamo perse perché non mi aveva ascoltato. Ci mettemmo distese e non mi rimase altro che sentire i gufi bubolare e vidi le pecore man mano smettere di brucare e radunarsi in cerchio accovacciandosi, preparandosi per la notte. Passò qualche ora e finalmente i soccorritori arrivarono. Ci accompagnarono alla Lanterna dove avevamo lasciato la macchina. Era ancora aperta, entrammo e prendemmo una birra a testa. La proprietaria era sorpresa di vederci e ci rivelò che infatti era preoccupata di aver visto la macchina dalla mattina essere ancora lì. Offrimmo la birra ai soccorritori come ringraziamento. Erano contenti di averci trovati e di averci trovati vivi. Avevamo agito correttamente inviando la posizione e poi rimanendo ferme in quel posto, non iniziando a camminare a caso in preda al panico.

Da questa brutta esperienza ho imparato che bisogna essere sempre muniti di cartina, studiarla a casa e decidere a casa un percorso calcolando bene i tempi di percorrenza. Inoltre portarsi via cibo e acqua in abbondanza, avere nello zaino una coperta termica e avvisare i famigliari a casa di dove si è. E anche non fidarsi sempre degli altri ma pensare con la propria testa.

Marta Battistel

ALPINISMO GIOVANILE

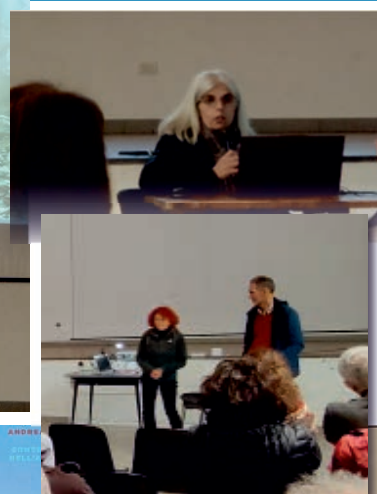


Sabato 22 marzo è stato presentato il programma delle attività 2025 dell'Alpinismo Giovanile. Daniele Sartor e Leone Pascotto hanno illustrato le uscite e ascoltato le proposte che sono arrivate dai presenti. In conclusione c'è stato un piccolo rinfresco per festeggiare l'inizio della stagione estiva.

SERATE PRIMAVERILI

Quest'anno in occasione dei 100 anni della presenza del CAI sul territorio, sono state organizzate diverse iniziative primaverili, all'interno della ormai tradizionale rassegna Sguardi sulla Montagna. Le presentazioni molto

partecipate di due libri, Controstoria dell'alpinismo di A. Zannini e Il Duca di M. Melchiorre sono rientrate nella Settimana della cultura. A. Fornari invece ci ha parlato appassionatamente di come clima e impatto turistico stiano incidendo pesantemente sulla biodiversità delle Dolomiti. G. Nadalin e D. Pasut infine hanno illustrato con grande chiarezza i comportamenti più corretti da tenere nei boschi per la presenza dei grandi carnivori e nei pascoli per la presenza dei cani da guardiania.



CONCORSO FOTOGRAFICO NOVITÀ 2025

Invia al 3391617180 le FOTO PIÙ SIGNIFICATIVE dell'escursione sociale, potrai partecipare direttamente al concorso fotografico.



EL TORRION

periodico della Sezione di
Sacile del C.A.I.

Redazione:

Via S. Giovanni del Tempio, 45/I
33077 Sacile (PN)

Direttore Responsabile:

Michelangelo Scarabellotto

Comitato di Redazione:

Loredana Barresi, Pierpaolo Bottos,
Gabriele Costella, Elisabetta Magrini,
Antonella Melilli, Gianni Nieddu

Autorizzazione del Tribunale
di Pordenone
N. 327 del 21-11-1990

Spedizione in abbonamento postale
art. 2 comma 20/c Legge 662/96
Filiale di Pordenone

Realizzazione grafica in proprio

Stampa: GRAFICHE (fg)
Ponte di Piave/TV - Via delle Industrie, 1

L'utilizzazione dei testi pubblicati
su questo periodico è libera,
purché ne venga citata la fonte.